Dura denuncia di un sacerdote militante del Fronte sandinista del Nicaragua

«Accuso il Vaticano di aiutare Somoza»

Gli intrighi del nunzio a Managua con il tiranno

ROMA — Durissimo attacco contro la diplomazia del Vaticano in America latina. A lanciarlo è stato un sacerdote nicaraguegno, padre Ernesto Cardenal: poeta, membro del Fronte sandinista, fondatore della comunità cristiana di Solentiname, che l'esercito ha devastato, radendone al suolo tutti gli edifici.

Barba bianca, capelli lunghi, blue-jeans, giacca militare grigioverde, basco nero (grosso modo, l'uniforme dei guerriglieri sandinisti), padre Cardenal, presentato dal senatore Raniero La Valle, ha parlato nella sede della Fondazione Basso di fronte a un fitto pubblico di giornalisti e di esuli latino-americani. Ha esordito dicendo di essere venuto a Roma con un solo scopo: «*Denunciare la politica del Vaticano in Nicaragua e, più in generale, in tutta l'America latina*». Ha così proseguito: «*Il nunzio del Vaticano in Nicaragua, Gabriel Montalvo, è a Roma per incontrarsi con il Papa. E' un somozista molto servile. Vuole denunciare i vescovi nicaraguegni perché stanno al fianco del popolo e si oppongono energicamente alla dittatura. Il nunzio ha sempre esercitato pressioni sui vescovi, affinché rinuncino ad opporsi a Somoza. Il 5 settembre, festa dell'indipendenza, Somoza ha distrutto la città di León. E mentre la città veniva distrutta, il nunzio brindava con Somoza nel corso di un ricevimento al quale l'ambasciatore degli Stati Uniti si è rifiutato di partecipare*».

«*Il vescovo di León, intervistato per telefono da un'agenzia, rispose:* " La città sta soffrendo uno dei più atroci tormenti della storia. La guardia nazionale va casa per casa, rastrellando ogni essere umano. Ci accusano di comunismo, perché chiunque si opponga alla dittatura è accusato di comunismo. Ascoltate! Ascoltate! Stanno sparando con armi pesanti...". *A questo punto, spiegò l'agenzia, la conversazione fu interrotta, perché la voce del vescovo fu coperta dal rumore degli spari*».

Una «scelta» che dura da 44 anni

«*Giovanni Paolo I* — ha soggiunto padre Cardenal — *è morto senza aver detto una sola parola a favore del popolo nicaraguegno in lotta... La politica filo somozista del nunzio non è cosa nuova. Durante 44 anni di dittatura, tutti i nunzi sono stati schierati con il regime. Uno, al tempo del primo Anastasio Somoza (circa trent'anni fa), aveva l'abitudine di scambiare barzellette oscene con il dittatore, che a suo modo era dotato di un sinistro senso dell'umorismo... Una mia zia, molto religiosa, pianse nell'ascoltarli durante un ricevimento*».

«*Quattro anni fa, a conclusione di un incontro in Vaticano, Paolo VI disse all'arcivescovo di Managua di portare a Somoza la sua speciale benedizione, come a un buon figlio della Chiesa e a un grande statista. Il vescovo, umiliato, tacque. Tornato a Managua, si guardò bene dal trasmettere il messaggio, ed anzi fece in modo che nulla se ne sapesse, sia per non scandalizzare il popolo, sia per non macchiare la figura di Paolo VI davanti al popolo. Oggi io rivelo l'episodio, come sacerdote cattolico, con amore per la Chiesa, affinché essa sia liberata da queste ignominie*».

«*In tutti i paesi dell'America latina dove vi sono dittature militari, i nunzi apostolici sono partigiani delle dittature. A Cuba, invece, sia durante la guerriglia castrista, sia dopo la vittoria della rivoluzione, i nunzi sono sempre stati con la rivoluzione. Non mi sembra sincera questa politica della diplomazia vaticana. Mi sembra un'ipocrisia*».

«*In Nicaragua il nunzio* — ha proseguito padre Cardenal — *non difende né il Vaticano, né la Chiesa, bensì l'imperialismo e la reazione. Quando la rivoluzione avrà vinto, noi cattolici ne chiederemo l'espulsione come straniero nemico del nostro paese. Il nunzio è un colombiano, di famiglia ricchissima, aristocratica e reazionaria. Suo padre, ex ambasciatore di Bogotà presso la Santa Sede, intrigò affinché suo figlio, sacerdote, entrasse nel corpo diplomatico del Vaticano. Nella sua visita a Roma, lo accompagna Dom León Palé,, gesuita dalla vita scandalosa, generale dell'esercito di Somoza, a cui il governo paga tre stipendi. Quando viaggia scende in alberghi di lusso. Una volta fece arrestare numerosi studenti dell'Università Cattolica. Quando i genitori si rivolsero, per ottenerne il rilascio, al capo della polizia, questi rispose:* " Non posso farci nulla. Lo ha voluto Padre Palé ". *Ribelle al generale dei gesuiti, padre Arrupe, León Palé riconosce solo un generale: Somoza. E' stato diplomatico della dittatura. E' uno scandalo che non sia stato già espulso dall'ordine. L'ultimatum datogli da padre Arrupe è scaduto da tre anni, ma nulla è avvenuto*».

Messaggio dei vescovi a Carter

«*Al Papa, il nunzio chiederà di deporre l'arcivescovo di Managua, Miguel Obando y Bravo, e di sostituirlo con Palé; oppure, di nominare quest'ultimo vicario, in modo da neutralizzare l'opposizione dell'arcivescovo alla dittatura*».

A questo punto, padre Cardenal ha letto un messaggio inviato a Carter da un gruppo di vescovi nicaraguegni, fra cui quello di Managua, in cui fra l'altro, «*in nome della democrazia e della fede cristiana*», si chiede al presidente americano di interrompere «*ogni forma di aiuto al regime di Somoza, perché qualsiasi aiuto, anche se scolastico o agricolo, viene usato contro il popolo*».

Continua padre Cardenal: «*Sono venuto a Roma per richiamare l'attenzione di Sua santità sul Nicaragua, che, come dicono i nostri vescovi, sta seguendo l'esempio di Cristo, cioè sta morendo per la giustizia. Il popolo nicaraguegno, quasi tutto cattolico, lotta contro Somoza con tutti i mezzi. Alla lotta partecipano numerosi preti e suore, per fedeltà al Vangelo. Ho chiesto udienza al Papa per informarlo personalmente di quello che accade, ed esortarlo a pronunciarsi. Milito nel Fronte sandinista, di cui sono, in un certo senso, l'ambasciatore. Ho visitato già molti paesi. Sto per recarmi in Costa Rica. Ma più che ambasciatore del Fronte, mi considero, come Juan Crisostomo, ambasciatore dei poveri. Attendo una risposta dal Vaticano. Sono pronto a recarmi dal Papa in ogni momento*».

Rispondendo poi a numerose domande, padre Cardenal ha detto che le sue idee coincidono «*pienamente*» con quelle del Fronte e si è definito «*un cristiano marxista*», fedele al Papa in quanto «*successore di Pietro*», ma non al Vaticano, né allo Stato del Vaticano. Ha infine smentito «*categoricamente*» che rappresentanti del Fronte sandinista abbiano partecipato ad una presunta riunione di terroristi in Jugoslavia (la «*notizia*» è stata pubblicata da *Panorama*). E, molto applaudito, ha concluso: «*I sandinisti non sono terroristi*».

Arminio Savioli

Nel negoziato di pace con Israele

Appoggio di Andreotti alla politica di Sadat

La trattativa a due considerata come «l'unica strada concreta finora trovata» - La delegazione italiana ad Amman

Dal nostro inviato

AMMAN — Un più largo appoggio alla politica di Sadat per quello che concerne il negoziato di pace israelo-egiziano è stato espresso ieri mattina, subito prima di partire dal Cairo, dal presidente del Consiglio Andreotti; il quale ha parlato in termini assai più netti ed espliciti di quanto fosse fin qui avvenuto.

Nella sua dichiarazione, fatta nel corso di una conferenza stampa all'aeroporto del Cairo, da dove pochi minuti dopo la delegazione italiana è partita per venire ad Amman, terza tappa del viaggio in Medio Oriente, Andreotti infatti non si è limitato ad esprimere, come in precedenza, appoggio alla «iniziativa di pace» di Sadat, nella speranza che essa costituisca un elemento (o il primo passo) per una soluzione globale, ma ha dichiarato — motivando il suo giudizio — di avere raggiunto, nei colloqui con lo stesso Sadat e con il primo ministro Khalil, la convinzione che l'iniziativa del «rais» egiziano «non mira ad una pace separata, che indebolisca le attese del popolo palestinese e divida il campo arabo», ma ad una soluzione globale della crisi medio-orientale. Una convinzione, cioè, lontana da quella degli altri interlocutori di questo viaggio (libici, giordani ed iracheni) e contestata collegialmente dal recente vertice arabo di Bagdad.

Andreotti è andato anche più in là, affermando che coloro che criticano la linea di Sadat «non hanno un programma alternativo» a quello avviato nel novembre 1977 con il viaggio a Gerusalemme: quella del presidente egiziano resta dunque «l'unica strada concreta finora trovata» per cercare di dare la pace «alla tormentata regione del Medio Oriente».

«La posizione italiana — ha detto ancora Andreotti — è molto chiara: noi abbiamo sempre condiviso le aspirazioni del mondo arabo, ed in particolare quella del popolo palestinese ad una propria patria, come abbiamo sempre avuto una posizione ostile verso il massimalismo di chi voleva cacciare in mare gli israeliani dalla loro terra... Siamo sempre stati per il negoziato ed oggi ci sembra di dover appoggiare e favorire questo negoziato». Resta però il fatto che proprio il popolo palestinese rifiuta di riconoscersi in questo negoziato e respinge l'iniziativa di Sadat e quella limitata «autonomia amministrativa» che è il massimo su cui Begin sia disposto a cedere.

Nessuno, naturalmente, mette in dubbio (neanche i più intransigenti degli interlocutori di Andreotti in questo viaggio) il desiderio italiano di favorire una soluzione politica, e dunque negoziata, di una crisi che, in quanto paese mediterraneo e largamente aperto alla collaborazione con i paesi arabi, ci tocca da vicino sotto ogni punto di vista; ma il problema, ancora una volta, è quello della «qualità» della pace, e su questo la stragrande maggioranza del mondo arabo (per non dire la totalità, Egitto escluso ovviamente) si è già espressa in termini sufficientemente chiari, almeno a livello politico.

Tutto ciò conferma, comunque, che nella sosta egiziana la «dimensione politica» della visita ha preso nettamente il sopravvento sulle questioni di carattere bilaterale, relegandole in un certo senso in secondo piano: a spingere in questa direzione sono venuti anche alcuni avvenimenti concomitanti, che hanno trovato largo spazio sui giornali egiziani: il viaggio a Washington del vice-presidente Mubarak, latore di un messaggio personale di Sadat per Carter; la visita al Cairo del vice-presidente dell'Assemblea del popolo e membro dell'Ufficio politico del PC cinese, che ha espresso totale appoggio a Sadat; la presenza nella capitale egiziana del ministro degli Esteri Butros Ghali (rientrato dagli USA per riferire sul negoziato della Blair House) e del ministro della sanità americano Josef Califano (con il quale Andreotti ha avuto un breve incontro nell'Hotel Hilton, dove entrambi risiedevano).

Lo stesso intreccio di avvenimenti pesa sulla tappa in Giordania, paese che ha una posizione cruciale nel contesto della crisi mediorientale. Andreotti ha visto ieri il primo ministro Badran e successivamente ha avuto un colloquio con re Hussein, il quale ha voluto riceverlo subito per sottolineare lo spirito di intesa e di amicizia.

Giancarlo Lannutti

All'esame di Tel Aviv le proposte egiziane

TEL AVIV — Le «nuove idee» egiziane per collegare il trattato di pace ai futuri negoziati sulle questioni palestinesi, illustrate ieri dal vice presidente egiziano Mubarak al presidente Carter, sono ora all'esame del governo d'Israele.

Le proposte egiziane riguardano una serie di provvedimenti da adottare in vista della concessione della autonomia ai palestinesi della Cisgiordania e della striscia di Gaza, una volta che il trattato di pace israelo-egiziano sia stato completato.

Il ministro israeliano della difesa, Ezer Weizman, prima di partire da Washington per partecipare domenica, alla riunione del consiglio dei ministri israeliano, ha dichiarato che i «colloqui di pace continuano».

Dopo avere avuto un abboccamento col segretario di stato americano Cyrus Vance, Weizman ha detto di ritenere che le proposte egiziane «non rappresentano un insormontabile ostacolo alla continuazione delle conversazioni per arrivare al completamento del trattato di pace».

Delegazione del PC bulgaro ricevuta da Pajetta

ROMA — Su invito del CC del nostro Partito è arrivata in Italia una delegazione del CC del Partito comunista bulgaro, composta dai compagni Gancio Ganev, membro del CC e rettore dell'Accademia di scienze sociali, Ludmil Popov, della Sezione esteri del PCB, e Gheorghi Stefanov, docente universitario.

La delegazione ha avuto un amichevole incontro presso la Direzione del PCI con i compagni Gian Carlo Pajetta, della Direzione e della Segreteria del PCI, Antonio Rubbi, del CC e vice responsabile della Sezione esteri, e Dino Bernardini della Sezione esteri.

A congresso il Partito dell'Indipendenza del Madagascar

ROMA — Si è aperto ieri e si concluderà domani 19 novembre a Antananarivo il congresso straordinario del Partito del Congresso dell'Indipendenza del Madagascar (AKFM), in occasione del XX anniversario della sua fondazione.

Il congresso ha il compito di discutere il bilancio politico di questi ultimi anni durante i quali il Madagascar ha avviato profondi mutamenti economici, sociali e politici collocandosi con una sua originale politica tra i paesi non allineati e progressisti dell'Africa. Il PCI, che è stato invitato a partecipare al congresso, è rappresentato dal compagno Angelo Oliva, membro del comitato centrale.

Dalla prima pagina

Reazioni

Pertini-Berlinguer è stato dato da tutta la stampa — sulla base delle informazioni che se ne sono avute — questo stesso segno. E' evidente che ci si trova di fronte a «nodi» che debbono essere sciolti nello spirito dell'intesa del 16 marzo, se si vuole andare avanti.

Qual è il giudizio degli altri partiti? Per la Democrazia cristiana ieri ha parlato a Bolzano Zaccagnini, che in settimana prossima si recherà al Quirinale nel quadro di quel «giro di orizzonte» cui si è dedicato il Capo dello Stato. Il discorso del segretario democristiano si è mosso all'interno di una contraddizione evidente. Da un lato, egli non ha potuto tacere i contrasti di linea emersi nel suo partito, ha anzi dovuto polemizzare nei confronti di chi, all'interno della DC, nega il valore dell'impegno di solidarietà democratica per fronteggiare l'emergenza (Fanfani, Donat Cattin), e ha detto che l'emergenza non è una «*sorta di espediente politico*», ma una prova che non può essere fallita, pena uno «*sbocco autoritario*». Dall'altro lato, il segretario dc dà una risposta debole, oltretutto perché non coerente con il giudizio che egli dà della situazione, alle argomentazioni e alle proposte comuniste, affermando, tra l'altro, che le indubbie difficoltà di oggi potrebbero essere superate più agevolmente se ci fosse «*meno diffidenza*» tra i partiti politici. Si potrebbe rispondere: altro che «diffidenza»! Quando si vedono autorevoli esponenti dc sparare a zero sulla linea dell'emergenza, e quando a questi attacchi corrispondono anche lentezze e vuoti nell'iniziativa complessiva, parecchi interrogativi sono legittimi.

La scelta della DC, ha sostenuto Zaccagnini, deve essere quella della linea Moro, secondo la formula delle intese programmatiche. E il segretario dc ha aggiunto: «*Se concretamente si prospettasse la possibilità di modificare in maniera apprezzabile questo sistema dei rapporti politici, noi lo faremmo soltanto dopo una adeguata maturazione interna e non senza il preliminare consenso del corpo elettorale*» (un passo innanzi del quadro politico, quindi, secondo Zaccagnini potrebbe avvenire soltanto in un'altra legislatura, e dopo un Congresso dc). Se è vero che l'emergenza permane, ha affermato il segretario dc, e permane in tutta «*la sua gravità, non è consentito a nessuno di mettere in pericolo il quadro politico, né di disattendere il programma concordato*», che anzi va «*arricchito di nuove proposte e di più proficue iniziative*».

Craxi — che ha parlato a Trento — ha affacciato la ipotesi di un ripensamento socialista sulla fiducia al governo. «*Perdurando questo stato di cose* — ha detto — *i socialisti saranno obbligati a rivedere la loro posizione rispetto al governo*». I fenomeni di dissociazione, secondo Craxi, si vanno moltiplicando e «*il governo appare lacerato da rivalità, contrasti e indecisioni che ne riducono giorno per giorno il titolo di legittimità a governare il paese*». Il segretario del PSI non ha fatto cenno alla vicenda Donat Cattin, sulla quale il giorno prima Signorile si era espresso mostrando comprensione per le pretese avanzate dal ministro dc.

Bomba N

e servirsene per lanciare accuse verso altri paesi. La politica militare del governo rivoluzionario di Cuba non può essere tema di ricatto».

«Le truppe sovietiche — si è poi aggiunto — non sono presenti a Cuba e nessun armamento dell'armata sovietica è presente nell'isola. Le truppe cubane sono dotate di armi di produzione sovietica e cecoslovacca: questo rientra nel quadro della collaborazione e dell'aiuto che l'URSS e la Cecoslovacchia forniscono a Cuba socialista». Questa prima reazione dà il senso della preoccupazione con la quale è stata accolta l'accusa formulata dagli americani secondo la quale nel territorio cubano si troverebbero aerei «Mig-23» dotati di armi nucleari.

Trentino

due importanti regioni di frontiera e di «ponte» verso il resto d'Europa, appare prima di tutto orientato a mettere sotto accusa un concetto di «autonomia» che sappia contemperare le specificità locali con i problemi e la coscienza nazionale.

E' prima di tutto responsabilità della DC e della SVP — forze che hanno monopolizzato dall'alto del loro 55 per cento, il potere nelle due provincie — se si potranno aprire varchi per confusioni e incertezze tra autonomia e separatezza, tra autonomia e autodeterminazione.

Dal voto di due province come quelle di Trento e di Bolzano, fortemente caratterizzate da problemi locali e specifici (basti pensare alla complessità di questioni connesse all'applicazione dei fondamentali principi della proporzionale etnica e del bilinguismo) sarà ancor più difficile che da altre elezioni amministrative ricavare una indicazione di orientamento politico generale: puramente strumentali appaiono, in questo senso, le attese che alcuni organi di stampa tentano di accendere, guardando ai 600 mila elettori, come a un test nazionale valido. Certo è — e nessuna forza politica lo nega — che un voto espresso dopo questo difficile e, per certi momenti, tragico 1978 non può non riflettere anche il clima generale del paese, delle sue tensioni e delle sue ansie.

Eversione

cati. C'è un punto fondamentale che oggi va collocato al centro dell'attenzione: quello degli effetti reazionari del terrorismo. Siamo stati tra i primi a parlare di terrorismo «rosso», ad approfondire le specificità del fenomeno che ha una storia, finalità, biografie, solidarietà diverse da quelle dei fascisti e del terrorismo «nero». Ma guai a dimenticare che queste diversità si ricompongono nella natura degli effetti che vengono provocati. Grave errore è dimenticare che il terrorismo delle BR e di organizzazioni consimili è anch'esso perfettamente funzionale alla strategia delle peggiori forze reazionarie interne e forse anche di centri internazionali interessati alla destabilizzazione nel nostro Paese per il grande rilievo internazionale dei processi nuovi di trasformazione democratica qua in corso. Il terrorismo e l'eversione cioè sono una carta importante su cui far leva per chi punta allo sfascio, al caos, ai riflussi di massa della partecipazione politica, alla frantumazione corporativa e anarchica del corpo sociale allo scopo di creare le condizioni per sconfiggere la classe operaia, ribaltare i processi nuovi, preparare il terreno per sbocchi reazionari e autoritari. Viene dunque da porsi il quesito: «Brigate rosse» o «guardie bianche»?

Ma allora ecco il compito urgente: un nuovo vigoroso impulso alla mobilitazione e alla vigilanza democratica di massa e unitaria che scaturisca anche da un grande dibattito sui temi brucianti della «stretta politica» di oggi. Un dibattito che chiama in causa la responsabilità di tutte le forze democratiche, ma deve anche costringere a uscire dall'equivoco quei gruppi della cosiddetta «nuova sinistra» che dicono di essere contro la violenza.

Vogliamo ricordare un fatto: nell'ultimo documento delle BR (quello che minaccia di alzare le armi contro i comunisti) si esalta l'«*intreccio*» tra «*iniziativa armata*» e il cosiddetto «*movimento di resistenza*», inglobando in quest'ultimo tutti gli atteggiamenti e spinte che concorrono alla disarticolazione della tenuta democratica del Paese. Di qui, da questo «*intreccio*» — secondo le BR — scaturirebbero oggi le premesse di una «*disarticolazione dello Stato in tutte le sue ramificazioni nella prospettiva della guerra civile vera e propria*». Sono parole testuali. Ma allora — è una domanda rivolta appunto ai gruppi che si definiscono di «nuova sinistra» — basta un'ambigua, faticosa condanna di certi crimini terroristici particolarmente efferati se poi per cecità anticomunista si esalta tutto ciò che può alimentare violenza e contribuire allo sfascio? E ancora: su questa strada con chi si incontra la cosiddetta «nuova sinistra»: con le forze reali del cambiamento o — forse senza volerlo — con quelli che sono i «partiti» della destabilizzazione operanti in oggettiva sincronia, cioè il terrorismo che si proclama «rosso» e quelle forze — variamente annidate — che ordiscono minacciose controffensive reazionarie?

Qui, su questo nodo, occorre che i gruppi che si qualificano come «nuova sinistra» si misurino, si liberino da schizofreniche oscillazioni. E chi vuole davvero che dalla crisi si esca in avanti ha il dovere di incalzarli, non di vezzeggiarli per miserabili interessi e per faziosità anticomunista.

C'è un bilancio della lotta al terrorismo che non è certo tutto passivo, fatto non solo di determinati risultati legislativi, ma anche di straordinarie mobilitazioni popolari che, grazie al nuovo clima di solidarietà democratica, hanno potuto contenere e fronteggiare minacce e pericoli gravi. Ma questo non può essere sufficiente. E qui entra in gioco la questione dell'atteggiamento della DC e del governo. Bisogna dire che non è credibile la proclamata volontà da parte loro di combattere a fondo contro il terrorismo, se — ad esempio — sulla riforma della polizia continua l'irresponsabile tentativo di manomettere e insabbiare l'accordo di maggioranza volto a dare alla polizia, attraverso questa riforma, l'indispensabile efficienza. Giova tutto questo alla lotta contro il terrorismo? Ci si risponda. E ancora: giova a questa lotta che i servizi di informazione (in modo particolare il SISDE), dopo una pur importante e democratica riforma continuino a restare, per inerzia governativa, privi degli indispensabili mezzi e strutture, e che l'organismo di controllo parlamentare sulla loro attività non sia posto in condizioni di esercitare pienamente la sua funzione? La risposta è ovvia.

Il governo e la DC devono dunque cambiare atteggiamento anche su questi problemi. Anch'essi — insieme alla capacità di affrontare le grandi questioni dell'occupazione e del Mezzogiorno — oggi costituiscono un essenziale banco di prova per la salvaguardia e il consolidamento della democrazia.

Chi, in questa drammatica fase della vita nazionale, manovra per ostacolare misure riformatrici di tanta urgenza, si assume una ben grave responsabilità.

Torino

dove è tuttora ricoverato con prognosi riservata. Tre dei proiettili (quelli che hanno colpito le gambe e una delle spalle) sono fuoriusciti. La quarta pallottola gli ha, invece, attraversato il torace ledendo — pare in maniera non grave — un polmone e si è fermata all'altezza dell'ombelico.

Gli attentatori hanno rivendicato un'ora dopo il ferimento con una telefonata all'ANSA: «Qui squadra proletarie di combattimento — hanno detto — abbiamo invalidato noi Mario Deorsola, progettista del bunker della Lamarmora. Attaccare il personale tecnico delle carceri che mette la propria scienza al servizio del capitale».

Mario Deorsola, che è sposato ed ha cinque figli (la più piccola, Clara, ha solo tre anni), di recente aveva partecipato alla stesura del progetto di ristrutturazione dell'ex caserma Lamarmora, in cui dovrà sorgere il centro civico e la sede del consiglio di quartiere «Cit trin». A progetto ormai ultimato l'edificio — per decisione del comune — fu adibito a sede del processo contro il nucleo storico delle Brigate rosse, che vi si svolse nella primavera scorsa.

L'architetto Deorsola è molto noto a Torino in particolare per l'attività svolta nei comitati di quartiere. Iscritto alla Democrazia Cristiana (appartiene alla corrente di base) è stato di recente rieletto membro dell'esecutivo del coordinamento cittadino fra i comitati di quartiere.

Deorsola aveva anche combattuto come partigiano (attualmente fa parte del circolo della resistenza Giorgio Catti). In passato fu presidente provinciale dell'Azione Cattolica. Ora è membro della commissione urbanistica della DC torinese e presidente dell'istituto per handicappati «Lorenzo Prina».

Immediate sono state le reazioni a questo nuovo criminale atto terroristico che seguiva di poche ore quello contro il maresciallo della «Polfer». Il consiglio comunale — che era in corso quando si è appresa la notizia — ed esponenti di tutti i partiti hanno fermamente condannato il feroce attentato.

I primi risultati

L'opposizione (MDB) si afferma in Brasile

RIO DE JANEIRO — Dopo lo spoglio di circa 2 milioni di voti, pari al 6 per cento del totale, il *Movimento democratico brasiliano* — unico partito d'opposizione «autorizzato» a partecipare alla importante consultazione politica generale di mercoledì scorso — è in testa con 1 milione 134.255 suffragi, contro gli 807.327 del partito governativo ARENA.

Il MDB è in vantaggio negli Stati di San Paolo, Rio de Janeiro, Rio Grande del Sud, Minas Gerais (questi 4 Stati comprendono complessivamente la metà dell'elettorato brasiliano) e di Santa Catarina, Goias, Pernambuco, Paraiba, Parà, Amazzonia.

L'ARENA è finora in testa negli Stati di Bahia, Maranhao, Paranà, Mato Grosso (del Sud e del Nord), Sergipe, Alagoas, Ceará, Rio Grande del Nord, Piaiuì, Espirito Santo, Acre.

Le sorprese maggiori vengono finora dagli Stati di Pernambuco e Minas Gerais, dove l'ARENA era convinta di prevalere.

Nello Stato di Rio de Janeiro, al 24 per cento dei voti già scrutinati, il MDB ha il 70 per cento dei voti.

Si è votato in Brasile, mercoledì, per il rinnovo della intera Camera dei deputati (418 seggi), di un terzo del Senato (22 seggi su 66) e di 23 Assemblee statali.

Le elezioni in Bolivia rinviate al maggio '80

LA PAZ — Il governo del generale Juan Pereda Asbun ha fissato per la prima domenica di maggio del 1980 la data delle elezioni rifiutando ogni intesa con l'opposizione che chiedeva una convocazione più ravvicinata, entro la prima metà dell'anno prossimo.

Le elezioni del luglio scorso in Bolivia erano state annullate perché gravate da pesanti denunce di frode. Ai brogli il governo e le forze che sostenevano Pereda erano ricorsi per impedire il chiaro successo dell'Unione democratica popolare nella quale si sono presentate le principali forze della sinistra (il MNR di Hernan Siles Zuazo, il MIR e il PC). Dopo l'annullamento delle elezioni le forze armate annunciavano a breve scadenza una nuova consultazione. Un colpo di Stato di alcuni settori dell'esercito e della borghesia della ricca provincia di Santa Cruz, riportava Pereda al governo. Questi mostrava un atteggiamento rispettoso dei diritti democratici riconquistati dalle forze popolari e avviava dialoghi con i partiti di opposizione soprattutto sulla questione elettorale. Con la decisione di rinviare ancora di un anno e mezzo il voto dei boliviani Pereda ha rotto i ponti con i partiti.

Per onorare Ciu En-lai

Presto pubblicate in Cina poesie della Tien An-men

PECHINO — Le poesie che furono il simbolo del cosiddetto «glorioso movimento di massa» della Tien-An men saranno ora ufficialmente pubblicate su scala nazionale, annuncia l'agenzia *Nuova Cina*.

La decisione fa seguito al primo giudizio formale pronunciato l'altro ieri in completa riabilitazione degli incidenti che avvennero sulla piazza della Tien-An men nell'aprile 1976, sulla scia di un vasto omaggio popolare alla memoria del primo ministro Ciu En-lai.

Alcune raccolte delle poesie erano già state stampate e diffuse, ma senza un'approvazione ufficiale delle autorità. Tale approvazione era stata più volte reclamata su manifesti affissi per le strade di Pechino.

L'annuncio di ieri precisa che è stata compilata una selezione di oltre 600 tra i migliori «componimenti rivoluzionari» in versi e in prosa comparsi sulla piazza all'epoca degli incidenti. Il volume sarà pubblicato dalle «Edizioni letterarie del popolo» e sarà posto in vendita in tutto il paese entro l'8 gennaio '79, terzo anniversario della morte di Ciu En-lai.

Il *Quotidiano del Popolo* fornisce intanto alcuni dettagli circa la decisione del comitato centrale del partito, già resa nota nei giorni scorsi, di revocare a tutti i «borghesi di destra» tale qualifica, e di assegnare loro un lavoro appropriato.

Si tratta di casi che risalgono al 1957, quando, nello spirito dei «cento fiori», venne lanciato un movimento di rettifica contro «il burocratismo, il soggettivismo e il settarismo», che tuttavia andò oltre il segno, sollevando in alcuni ambienti una forte ondata di contestazione. Ai contestatori fu attribuita la qualifica di «elementi di destra» che in alcuni casi poteva comportare la privazione di certi diritti civili, qualifica da ritirarsi però man mano che essi avessero «trasformato la loro concezione del mondo».

Cinque gruppi di «elementi di destra» erano già stati liberati di tale etichetta tra il 1957 e il 1964. Durante la rivoluzione culturale — scrive il *Quotidiano del Popolo* — il lavoro di rieducazione e riabilitazione di questi elementi fu però sospeso, «a causa del sabotaggio di Lin Piao e della banda dei quattro». Ancora nel 1975, il presidente Mao e il primo ministro Ciu En-lai avevano dato istruzioni perchè gli ultimi «elementi di destra» venissero liberati di tale qualifica, ma ciò non fu possibile, sempre «a causa della banda dei quattro».

E' stato anche annunciato che si sta portando avanti attivamente un lavoro di inchiesta per accertare se in alcuni casi la definizione di «borghesi di destra» non fu attribuita ingiustamente.

Conferenza stampa all'IPALMO

Gli incontri a Roma del Fronte Polisario

ROMA — Una delegazione del Fronte Polisario, diretta dal suo vice-segretario generale Bachir Mustafa Sayed, si trova attualmente in Italia dove ha avuto incontri con delegazioni del PCI, del PSI, della DC e dei sindacati, oltre che con il presidente della Camera, Ingrao, e un «alto funzionario» della Farnesina.

«Il problema del Sahara Occidentale rimane un problema di decolonizzazione, e il Polisario non ha mire egemoniche sulla regione», ha detto ieri in una conferenza stampa nella sede dell'IPALMO a Roma Malainin Ould Sadik, membro dell'Ufficio politico del Fronte, che ha illustrato gli obbiettivi del Fronte per una pace giusta sulla base del diritto all'autodeterminazione e all'indipendenza, e nel rispetto della integrità territoriale del territorio del Sahara occidentale.

Il nostro popolo, ha detto Malainin, ha subito una duplice aggressione da parte del Marocco e della Mauritania. Ma se i nuovi dirigenti mauritani dopo il colpo di stato che ha rovesciato il vecchio regime, si sono posti nella prospettiva di una nuova dinamica di pace, è il regime monarchico marocchino che rimane intransigente, ribadendo le sue mire espansionistiche sull'intera regione. Da parte del Polisario, ha detto Malainin, è stato fatto un gesto di pace e di buona volontà, decretando un cessate il fuoco unilaterale in Mauritania. Ne sono seguiti negoziati con i nuovi dirigenti mauritani in diverse sedi (Tripoli, Bamako, ecc.), negoziati che tuttavia non sono ancora giunti a conclusione sulla unica base possibile per una pace stabile nella regione, e cioè il pieno riconoscimento del diritto del nostro popolo all'autodeterminazione e alla indipendenza sul suo territorio.

In merito ai colloqui avuti dalla delegazione del Polisario in Italia, Malainin ha detto che «l'Italia è un paese mediterraneo ed è come tale particolarmente interessata ai problemi dell'Africa nord-occidentale». «Nei nostri incontri — ha detto — abbiamo apprezzato l'interesse delle forze democratiche italiane per la lotta del nostro popolo e il crescente appoggio politico e materiale che ci hanno assicurato. Tutti ci hanno assicurato il loro appoggio anche nelle sedi internazionali, in particolare nella CEE e nell'ONU, che rimane la prima responsabile per una soluzione del problema del Sahara occidentale sulla base dell'autodeterminazione.

Malainin ha poi illustrato le operazioni militari del Fronte nei territori occupati dal Marocco e nello stesso Sud marocchino. Tra le più recenti un importante attacco nella regione marocchina di Tan Tan e il bombardamento della capitale del Sahara occidentale El Aaiun.

g. m.